

IL CARTEGGIO DI GIUSTINO FORTUNATO

Sono trascorsi soltanto pochi anni da quando Ernesto Pontieri ancora una volta lamentava vivamente la mancanza di un « corpus raccogliente la corrispondenza epistolare del Fortunato con amici della sua o di diversa colorazione ideologica »¹: la pubblicazione dell'importante carteggio, promossa dall'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia e curata da Emilio Gentile, colma finalmente questa lacuna². Il primo volume raccoglie cinquecentosettantaquattro lettere, relative agli anni 1865-1911; esso comprende quindi gli anni della formazione, gli anni della piú intensa attività politica; il trentennale mandato parlamentare, la nomina al Senato, gli inizi della fruttuosa amicizia e della collaborazione con Gaetano Salvemini. L'epistolario di Giustino Fortunato — che ebbe fra i suoi corrispondenti Sonnino e Villari, Nitti e Gentile, Giolitti e Croce — ci aiuta ad intendere meglio molti momenti della vita politica italiana, in questo ampio arco di tempo che va dal faticoso consolidamento dell'unità nazionale alla piena maturità dell'esperienza giolittiana. Ma soprattutto esso ci ripropone, in una prospettiva immediata ed unitaria, i molteplici aspetti della solitaria azione politica del parlamentare lucano, e i suggestivi temi della sua lunga e inascoltata « predicazione »³.

¹ E. PONTIERI, *Giustino Fortunato e Umberto Zanotti Bianco visti attraverso il loro carteggio*, in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », XXXVII-XXXVIII (1969-1970), p. VIII.

² G. FORTUNATO, *Carteggio 1865-1911*, a cura di E. Gentile, Bari 1978.

³ La bibliografia su Giustino Fortunato è, ovviamente, vastissima. Qui posso soltanto ricordare G. CINGARI, *Il Mezzogiorno e Giustino Fortunato*, Firenze 1954 (« bibliografia ragionata » alle pp. 198-221), G. COTTONE, *Giustino Fortunato*, in « Belfagor », IX/2 e 3 (1954), pp. 168-186 e 307-333, M. L. SALVADORI, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino 1972², pp. 146-183; G. GALASSO, *Passato e presente del meridionalismo*, I, *Genesi e sviluppi*, Napoli 1978, pp. 14-19 e 96-101. Ricche di utili spunti sono anche le introduzioni di M. ROSSI DORIA a G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo stato italiano*, I, Firenze 1973, pp. V-XXXVII, e di T. PEDIO a G. FORTUNATO, *Badie feudi e baroni nella valle di Vitalba*, I, Manduria 1968, pp. V-XXVII (ma v. ancora T. PEDIO, *Aspetti della vita italiana dall'unità alla prima guerra mondiale (1860-1914)*, Matera 1971, pp. 122-135); meritano, infine, di essere ricordate, pur se non dedicate specificamente all'argomento, alcune raffinate pagine di G. ANSALDO, *Il ministro della buonavita. Giolitti e i suoi tempi*, Milano 1949, pp. 60-70, 121 e 531.

La necessità di conoscere il Mezzogiorno, la sua squallida realtà geografica ed ambientale, la dolente realtà della sua profonda miseria fu, tra questi temi, il piú ricorrente, quello piú spesso ripetuto. Socio della sezione napoletana del Club Alpino Italiano, Giustino Fortunato aveva in gioventù percorso a piedi gran parte del Mezzogiorno continentale, e di tale preziosa esperienza aveva lasciato ampia e vivace testimonianza in alcuni saggi geografici⁴. Aveva così potuto comprendere quanto fosse tragicamente infondato il mito della naturale fertilità delle regioni meridionali, quanto fosse erronea l'immagine tralatizia e convenzionale di un paese sereno ed assolato, potenzialmente capace di produrre immense ricchezze, vinta la secolare ignavia degli abitanti⁵. Scriveva il 20 febbraio 1903 a Guglielmo Ferrero, che preparava « un'impresa doverosa e nobile », cioè un viaggio nell'Italia meridionale: « ... Vedere, niente altro che vedere, la gran distesa di terre argillose, sterili, deserte, ovunque terribilmente malariche. Vedere vedere! Il paesaggio parla. E non c'è eloquenza che valga la sua. Vedere il gran nodo montuoso degli Abruzzi poverissimi... l'arida, infinita steppa del Tavoliere di Puglia; l'enorme fiosso dellò stivale, la mia Basilicata, che è tutta uno spettacolo di desolazione; infine le Calabrie, uno sfasciume di detrito granitico... »⁶. Ma nella riflessione di Giustino Fortunato l'attenzione ai fattori geografici ed ambientali, alla inoppugnabile

⁴ G. FORTUNATO, *Il Terminio* (1878), *I Lattarii* (1877), *Il Partenio* (1878), *Il Taburno* (1877), in *Scritti vari*, Firenze 1928², pp. 17-71 e *Prefazione al mio studio su « La questione meridionale e la riforma tributaria »*, in *Pagine e ricordi parlamentari*, II, Firenze 1927, pp. 271-273; cfr. G. COTTONE, *Giustino Fortunato*, pp. 174-175 e F. IPPOLITO, *L'ambiente fisico*, in « Realtà del Mezzogiorno », II/6-7 (1962), pp. 763-779. Sulla bellissima descrizione del « giro » del monte Terminio, con il ricordo della rivalità fra Eboli e Campagna, e i versi di Pietro da Eboli, v. ancora G. MACERA, *Fortunato come scrittore*, in « Realtà del Mezzogiorno », cit., pp. 776-777.

⁵ Il mito aveva realmente origini molto antiche e diffusione assai ampia: v. B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1965, pp. 283-284, e C. VIVANTI, *La storia politica e sociale. Dall'avvento delle signorie all'Italia spagnola*, in *Storia d'Italia*, II/1, Torino 1974, pp. 418-420. Giustino Fortunato ricordava, invece — a proposito della frana che nel febbraio del 1885 aveva distrutto il paesino di Campomaggiore —, un suo zio paterno che nel giardino di famiglia aveva collocato un'erma, e vi aveva fatto incidere le parole *Mephiti-ruinae-terraemotui sacrum* (*Pagine e ricordi parlamentari*, I, p. 243).

⁶ *Carteggio*, pp. 93-94. Ancora nel 1928, Giorgio Amendola beneficiava — pare, con qualche profitto — del singolare consiglio di Fortunato: *Una scelta di vita*, Milano 1978, p. 224. Amendola fu ospite assiduo della casa di via Vittoria Colonna, a Napoli, e ricorda una memorabile sera in cui giunse, speditovi da Umberto Zanotti Bianco, un pezzo di pane confezionato ad Africo, in provincia di Reggio Calabria, prova concreta della miseria meridionale: cfr. *Carteggio tra Giustino Fortunato e Umberto Zanotti Bianco*, lettere del 14 e 17 settembre 1928, in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », cit., pp. 250-251. Sul « salotto » di via Vittoria Colonna, vedi anche l'affettuosa testimonianza di Riccardo Ricciardi, in « Realtà del Mezzogiorno » cit., pp. 807-808.

« eloquenza » del paesaggio, si saldava immediatamente con una profonda consapevolezza delle ragioni autentiche dell'arretratezza meridionale, fra le quali appunto geografia e clima — conforme all'antica intuizione di Herder — occupavano un posto di assoluta preminenza⁷. Egli continuava, perciò, nella stessa lettera: « ... Un gran tutto geografico, con due sole pianure fertili in grembo ad esso, l'una sul Tirreno (la Campania), l'altra sull'Adriatico (Terra di Bari); un gran tutto geografico, che è stato un gran tutto politico, dal IX secolo fino al 1860. È il destino geografico che ha deciso delle sorti del Mezzogiorno. E l'Italia ignora di avere mezzo il suo corpo poco meno che buono a nulla... ».

Il « gran tutto geografico » si era espresso in un organismo politico rigidamente unitario, in quell'antichissimo « Reame delle Due Sicilie, che doveva aver... tanto lunga e miserevole la vita »⁸; proprio dalla necessità di verificare l'intimo nesso fra le condizioni ambientali e l'arretratezza economica e sociale del Mezzogiorno nasceva l'operoso interesse del Fortunato per gli studi storici⁹. Egli compiva così un consapevole « slittamento dal paesaggio naturale a... quello umano »¹⁰; già nello studio storico-geografico sull'alta valle dell'Ofanto la desolazione delle colline dilavate e delle acque limacciose richiamava subito i « foschi ricordi » del brigantaggio, delle carestie, delle « ferocie di

⁷ G. FORTUNATO, *L'alta valle dell'Ofanto* (1895), in *Scritti vari*, p. 79; cfr. G. G. HERDER, *Idee per la filosofia della storia dell'umanità*, a cura di V. Verra, Bologna 1971, pp. 169-171.

⁸ G. FORTUNATO, *Riccardo da Venosa e il suo tempo*, Trani 1918, p. 28. Sulla tradizione politico-giuridica unitaria del Regno, vedi le note e belle pagine di Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli*, pp. 43-48; per il ruolo che tale tradizione ha svolto nelle ricerche storiche sull'Italia meridionale, v. M. DEL TREPPO, *Medioevo e Mezzogiorno: appunti per un bilancio storiografico, proposte per un'interpretazione*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna 1977, pp. 249-257.

⁹ Non ancora diciassettenne, si era rivolto appunto ad uno storico, Cesare Cantù, per chiedergli consiglio sul « modo più vero che si possa studiar la storia » e sul « modo più retto che si possa giudicar de' fatti » (lettera del 15 agosto 1865, p. 3). Sulle ricerche storiche di Fortunato, sulla « componente storica » del suo meridionalismo, v. G. GALASSO, *Il pensiero storico di Giustino Fortunato*, in « Rivista Storica Italiana », 81/4 (1969), pp. 940-953 e G. CINGARI, *Il Mezzogiorno*, cit., pp. 214 e 227; sull'influenza del pensiero di Giustino Fortunato sugli studi di storia del Risorgimento, v. W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino 1962, pp. 358, 491 e 501. Le numerose recensioni ai saggi storici del politico lucano sono riportate in G. R. ZITAROSA, *Giustino Fortunato storico*, Cosenza, 1970, pp. 259-341. Fra i meriti di Fortunato studioso di storia, bisogna certamente annoverare l'aver ripubblicato e divulgato quell'eccezionale documento della protesta sociale meridionale che è il *Te Deum* dei calabresi, del lucano Gianlorenzo Cardone: *Scritti vari*, pp. 140-155; cfr. A. BARBUTO, *La protesta l'utopia lo scacco. Il Te Deum de' Calabresi di Gianlorenzo Cardone*, Roma 1975, pp. 36-37 e 50-51.

¹⁰ G. GALASSO, *Il pensiero storico*, cit., p. 951.

uomini in lotta fra loro»¹¹; nel piú noto studio sulla badia di Monticchio, del 1904, un triste paesaggio disseminato di ruderi raccontava una storia monotona di paesi flagellati dalla malaria e abbandonati, di baroni e frati mantengoli di briganti, di campagne infestate dagli emuli lucani di re Cuollo e re Marcone¹².

Scrivendo il 15 luglio 1904 a Giovanni Gentile: «... Io ho un concetto tutto mio, che Benedetto giudica un po' troppo pessimista, della nostra terra meridionale e della sua storia; e cotesto concetto ho cercato adombrare ne' poveri miei studii, fatti un po' alla macchia. Perché, o chi son io? Uno studioso mancato, e un deputato sbagliato»¹³. Contro tale «concetto» affatto personale, «Benedetto» avrebbe, com'è noto, protestato assai diffusamente piú tardi¹⁴; ma certamente, nella sua spontanea immediatezza, questa lettera definisce chiaramente l'attività storiografica di Giustino Fortunato e ne fissa perentoriamente i limiti. La ricerca storica era per lui soltanto un momento, pur importante, di una lunga e sofferta meditazione politica¹⁵; essa confermava la naturale povertà meridionale e rinsaldava la consapevolezza di una secolare immobilità sociale; poteva svelare il «mistero» della storia del Mezzogiorno e riproporne alcuni problemi fondamentali, che l'unificazione aveva esaltato, ma anche avviato a soluzione¹⁶. Alla base di tale concezione

¹¹ G. FORTUNATO, *L'alta valle dell'Ofanto*, p. 79. È questo uno dei saggi forse piú belli e meno noti del Fortunato, costruito secondo un modello, reso popolare dal Lenormant e piú ancora dal Gregorovius, nel quale alla diffusa descrizione ambientale si sovrapponeva la vera e propria trattazione storica.

¹² G. FORTUNATO, *La Badia di Monticchio*, in *Badie feudi e baroni*, cit., pp. 23-30, pp. 60-61 (per il casale di Cervarezza «finito di morte per infezione malarica»), pp. 179-192. Secondo G. GALASSO, *Il pensiero storico*, cit., p. 945, la storia del Vulture medioevale è per il Fortunato «una dimostrazione addirittura troppo convincente della logica storica che presiedeva alle vicende del Mezzogiorno interno...».

¹³ Recensendo *La Badia di Monticchio*, Giovanni Gentile scriveva: «...Non sarà storia; ma sarà un libro, sarà la voce d'un uomo vivo che sente e sa dire assai felicemente quello che sente...»: «La Critica», III (1905), p. 324 = G. R. ZITAROSA, *Giustino Fortunato storico*, p. 332.

¹⁴ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, pp. 287-289: «...La storia... non è già un «fenomeno naturale», ma un «fenomeno morale», e non si spiega mercé una causa unica, quale che questa sia...»; cfr. *La letteratura della nuova Italia*, IV, Bari 1973, p. 320 e *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, II, Bari 1920, p. 120. Anche Francesco Saverio Nitti, dopo aver letto *L'alta valle dell'Ofanto*, scriveva all'autore: «...Voi che credete alla fatalità geografica, che io ammetto solo in parte, avete voluto mostrare come essa agisca... Ma tutto ciò che avete scritto non è che la negazione della tesi preconcepita intorno a cui vi affaticate...» (p. 41).

¹⁵ A. ANZILOTTI, *Giustino Fortunato e la questione meridionale* («La Voce», 1-2-1912), riportato in G. FORTUNATO, *Pagine e ricordi parlamentari*, II, p. 283: «...nello studioso è l'esperienza dello storico, e la sua storia prepara e forma la concezione politica, che in tal modo assume subito linee concrete...».

¹⁶ Lettera a Gioacchino Volpe, 8 novembre 1908, p. 149.

era la profonda persuasione che « ... lo studio della storia valga un bel nulla, quale che sia il suo campo, se esso non serva a farci ritrovare nel passato e apprendervi la ragione del presente »¹⁷. Perciò egli poteva, non proprio paradossalmente, ricordare — ancora in una lettera a Guglielmo Ferrero — che nell'Italia meridionale persino Ercole aveva compiuto due imprese: « prosciugare paludi e dar la caccia al ladrone Lacinio », cercando addirittura antenati mitologici per i due mali più gravi del Mezzogiorno¹⁸; poteva esprimere una singolare indulgenza al mito svevo, e paragonare le vicende occorse ai comuni del Vulture nel trapasso dagli Svevi agli Angioini con le vicende degli stessi comuni nel 1860¹⁹; poteva infine anche smentire il suo tenace pessimismo, concludendo che soltanto grazie all'unità poteva dirsi iniziato un lento processo di rigenerazione economica e morale²⁰. Per il resto, un passato affatto diverso da quello celebrato nei luoghi comuni dell'insegnamento scolastico. Al pari della fertilità del suolo, anche le grandi tradizioni civili del Sud erano ovviamente rient'altro che un mito: « ... Che sozzure, che vergogne! E nelle

¹⁷ *Riccardo da Venosa*, p. 99.

¹⁸ *Carteggio*, pp. 112-113. Sul mito di Lacinio, abigeo calabrese *ante litteram*, v. J. BÉRARD, *La Magna Grecia. Storia delle colonie greche dell'Italia meridionale*, Torino 1963, p. 398; sull'attività di Eracle quale prosciugatore di paludi, cfr. KIND, v. *Malaria*, e BÖLTE, v. *Hydra*, in *Pauly-Wissowa Real-Enzyklopädie*, XIV/1, c. 842 e IX/1, c. 48. È probabile che lo squarcio mitologico fosse suggerito al Fortunato dalla lettura della nota opera di François Lenormant, pubblicata a Parigi nel 1881-83 (*La Magna Grecia*, trad. di A. Lucifero, I, Crotone 1931, pp. 172-3; II, Crotone 1932, pp. 9-13). Fortunato seguì con attenzione gli studi sulla diffusione della malaria in età classica: cfr. la lettera a Gaetano Salvemini del 26 agosto 1911 (sul complesso problema, v. da ultimo P. A. BRUNT, *Italian Manpower 225 b. C. - a. D. 14*, Oxford 1971 pp. 611-624).

¹⁹ Lettere a Gaetano Salvemini e Ettore Ciccotti, 5 e 13 ottobre 1910, pp. 243-44; cfr. *Riccardo da Venosa*, pp. 98-100. Il giovane Giustino Fortunato aveva imparato ad amare Francesco Domenico Guerrazzi dalla lettura della *Battaglia di Benevento* (*Rileggendo Orazio*, in *Pagine e ricordi parlamentari*, II, p. 308); negli studi storici della maturità avrebbe narrato con commossa partecipazione la vicenda di Manfredi (*Il castello di Lagopesole*, in *Badie feudi e baroni*, II, pp. 104-115; *Riccardo da Venosa*, pp. 43-48), avrebbe accolto un fondamentale postulato della storiografia neoghibellina, considerando Federico II un precursore dell'unità d'Italia (*Riccardo da Venosa*, pp. 41-42); avrebbe, infine, anche aderito alla proposta di Mommsen di erigere in Melfi un monumento all'imperatore svevo (*Rileggendo Orazio*, p. 313).

²⁰ *Riccardo da Venosa*, p. 100; cfr. *La Badia di Monticchio*, p. 26. Su questo « ribaltamento » del pessimismo fortunatiano, v. G. GALASSO, *Il pensiero storico*, pp. 950-51. Sul reale significato di tale pessimismo, v. L. RUSSO, *Napoli e la cultura nazionale*, in « *Belfagor* », IX/2 (1954) p. 211: « ...Giustino Fortunato è un conservatore, ma uno di quei conservatori che accendono molti spiriti rivoluzionari; il suo tragico pessimismo sul Mezzogiorno irredimibile per ragioni di natura è un po' come il pessimismo di Giacomo Leopardi, il quale, per riprendere una battuta del De Sanctis, produce l'effetto contrario a quello che si propone... ».

scuole fanno ancora parola della *grande tradizione del Reame di Napoli!*...», esclamava, indignato, scrivendo a Pasquale Villari, a proposito delle sue ricerche, mai pubblicate, sui Durazzeschi in Atella²¹. Così che, qualche anno dopo, Gaetano Salvemini era costretto ad ammonire l'anziano e scettico amico, ricordandogli il valore educativo e talvolta « politico » dei miti²².

Ad una lotta severa contro i miti, contro la « menzogna convenzionale », Giustino Fortunato aveva, d'altronde, ispirato tutto il suo impegno civile, con una fervida tensione morale per la quale si è potuto parlare di « un modo kantiano di sentire la vita politica »²³; con una rigida coerenza, che lo aveva portato ad essere perennemente isolato, tanto da suggerire ad Ettore Ciccotti il vivace bozzetto del « solitario » di Montecitorio, e ad un giornalista l'arguto paragone con due celebri « figure politiche isolate » del parlamento inglese: John Morley, tenace esponente della *radical nonconformity*, e William Harcourt, appartato anche nel suo seggio ai Comuni, critico implacabile del suo partito²⁴. Un filo sottile, ma facilmente riconoscibile, lega nelle lettere i temi fondamentali del pensiero politico di Fortunato; fra i quali, mi pare opportuno considerare particolarmente l'analisi lucida, « precisa, spesso spietata » della classe dirigente meridionale²⁵. Intorno a questa analisi, infatti, tutti gli altri problemi sembrano concentrarsi e riproporsi in una dimensione unitaria.

La lettera del 4 novembre 1875 a Pasquale Villari, i cui scritti sul Mezzogiorno gli « avevano dato la febbre », è ormai ben nota, ma non sarà inutile rileggerla: « ... Il patronato de' deboli assunto da' forti (ciò che forma il mio sogno, il mio ideale) resterà per un bel pezzo ancora — nella nostra regione — una parola vuota di senso. Nelle province meridionali manca del tutto una classe superiore... manca cioè un'aristocrazia, una nobiltà qualunque... Le classi medie, la borghesia insomma, dominano sole nelle province napoletane. Sospetti e odi dividono la borghesia dal popolo. Il 1860 fu rivoluzione politica della borghesia; il brigantaggio fu reazione sociale della plebe. La borghesia ha oramai in sua mano la direzione suprema de' comuni, delle province, delle Opere pie... Qui si parla spesso, ed ovunque, di « democrazia »: ma il

²¹ Lettera del 18 maggio 1905, p. 108.

²² Lettera del 14 febbraio 1910, p. 198.

²³ M. L. SALVADORI, *Il mito del buongoverno*, p. 177.

²⁴ Lettere a Ettore Ciccotti del 25, 26 e 28 ottobre 1908, pp. 143-144 e 148; v. *Pagine e ricordi parlamentari*, I, 333. Sulla « solitudine parlamentare » di Fortunato, v. G. COTTONE, *Giustino Fortunato*, pp. 171 e 320-23. Fortunato entrò alla Camera nel 1880 e fece parte, sedendo al « centro sinistro », del piccolo gruppo detto dei « rassegnati », con ironico riferimento alla *Rassegna* sonniniiana; sostenne Cairoli e Depretis, e fu poi vicino a Zanardelli: v. E. TAGLIACOZZO, *Voci di realismo politico dopo il 1870*, Bari 1937, p. 134. Tuttavia quando lo statista bresciano indisse nel luglio 1899 una riunione della sinistra costituzionale contro i gravi attentati alle libertà statutarie, egli respinse l'invito (lettera a Zanardelli dell'11 luglio 1899, p. 58; cfr. G. SALVEMINI, *Abimè, sempre la Sinistra*, in *Il ministro della mala vita e altri scritti sull'Italia giolittiana*, Opere IV/1, Milano 1966², pp. 25-31).

²⁵ V. G. CINGARI, *Il Mezzogiorno*, pp. 228 e 41-55.

più grande equivoco regna sul riguardo. Democrazia sí, ma nel significato spartano: democrazia per gli uomini, non per gl'iloti; e qui gl'iloti sono appunto i contadini. La sinistra meridionale non è radicale, non è progressista: è democrazia a vantaggio dell'unica classe che rappresenta, l'alta e la bassa borghesia; e chi spera che i ministri napoletani possano mai votare una legge agraria o il suffragio universale, ha tempo fino al giorno del giudizio!... »²⁶. Giustino Fortunato coglieva bene il peculiare rapporto fra borghesia e contadini nella provincia meridionale, ed il grave equivoco che si celava nel Mezzogiorno dietro la facciata della Sinistra²⁷: nelle elezioni del novembre 1874, la Sinistra — fra « giovani », come Francesco De Sanctis e « storici », come Giovanni Nicotera — aveva conquistato le regioni meridionali, e sulla vecchia Destra incombeva ormai il voto del 18 marzo 1876²⁸. La borghesia meridionale, il « forte » incapace, rendeva impossibile l'ideale paternalistico coltivato dal giovane lucano, mancava alla sua funzione storica, quella che proprio Pasquale Villari le assegnava: « ... Sono convinto che la guida e il governo della presente società italiana spettino alla borghesia; ma perchè questo dominio resti nelle sue mani... bisogna che essa lo fondi, ad un tempo, sulla forza materiale e sulla forza morale... »²⁹. Dall'assoluta sfiducia nella borghesia meridionale, dalla netta comprensione dei suoi limiti derivavano alcune importanti conseguenze nel pensiero politico del Fortunato: il suo rigido « unitarismo », la sua forte opposizione all'ampliamento delle autonomie locali; convinzioni che si mantennero sempre costanti ed anzi si rinsaldarono durante la lunga attività politica³⁰. « ... E poi si osa gridare per un maggiore discentramento amministrativo! », concludeva già nella lettera a Pasquale Villari³¹; trentaquattro anni dopo, il 3 ottobre 1909, scriveva a Gaetano Salvemini: « ... Io benedico all'unità, tanto son pessimista nel concetto dell'Italia *reale* meridionale, prima

²⁶ *Carteggio*, pp. 9-10.

²⁷ M. L. SALVADORI, *Il mito del buongoverno*, p. 151.

²⁸ G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, VI, *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, Milano 1975⁵, pp. 27-31 e 97-100. L'accordo fra i due gruppi della Sinistra fu però realizzato in modo da venire incontro alle esigenze della borghesia meridionale, presso la quale era fortissima l'opposizione alla Destra; v. G. FORTUNATO, *Prefazione alla nuova edizione de' « Moribondi del Palazzo Carignano » di F. Petruccelli della Gattina*, in *Pagine e ricordi parlamentari*, II, p. 225.

²⁹ P. VILLARI, *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Torino 1885², p. XXVIII (prefazione alla prima edizione, giugno 1878); v. M. L. SALVADORI, *Il mito del buongoverno*, pp. 33-37 e 47-50.

³⁰ G. COTTONE, *Giustino Fortunato*, p. 313; cfr. G. FALCO, *Giustino Fortunato*, in *Pagine e ricordi parlamentari*, I, p. 395.

³¹ Cfr. la lettera a Floriano Del Secolo, 15 ottobre 1898, p. 52: « ...Sono discorsi che fo spesso con Napoleone Colajanni. La repubblica! La federazione! È la morte dell'Italia meridionale... ». Il dibattito parlamentare per l'istituzione del commissario civile in Sicilia vide appunto una memorabile polemica tra Giustino Fortunato e Napoleone Colajanni: v. *Il Mezzogiorno e lo stato italiano*, I, pp. 313-328 e S. F. ROMANO, *Storia della questione meridionale*, Palermo 1945, pp. 155-169 e 171-192.

e dopo il '60. E contro l'autonomia regionale ho parlato alla Camera... »³². Il piú grande ostacolo al decentramento era appunto l'Italia meridionale *reale*; la borghesia eterna, che era uscita dall'equivoco della Sinistra (« una volta tutti i meridionali si dicevan Sinistri storici »)³³ per nascondersi dietro l'equivoco ancor piú pericoloso del radicalismo, che nel Mezzogiorno, e soprattutto in Puglia, aveva con Giovanni Bovio e Matteo Renato Imbriani due rappresentanti prestigiosi³⁴. « La vile, corrotta nostra borghesia meridionale » la definiva ancora Giustino Fortunato nella sua prima lettera a Salvemini³⁵. Soltanto il socialismo avrebbe potuto dissipare il nuovo equivoco, allo stesso modo che aveva saputo « disperdere » la Sinistra storica: « ... il Socialismo, nella prima vera sua origine di reazione ideale della gioventù studiosa, poté mandare quella a gambe in aria, mentre, ridotto il Socialismo a quel che è ridotto, niente varrà domani a disfare la rinnovellata menzogna sotto il nome di partito radicale. I contadini... Sì, basterebbero essi... Ma quando io penso che la questione demaniale fa tuttora del nostro contadino il brigante di cinquant'anni fa, l'antica belva umana, e, peggio, l'eterno trastullo de' piccoli legulei borghesi, boviani e radicali a tempo avanzato, de' nostri paesi »!, scriveva il 27 luglio 1910, sempre al Salvemini³⁶. Aveva cominciato guardando, con Villari, Sonnino e Franchetti, all'*ideale* di una borghesia moderna e illuminata, per rinsaldare il precario assetto sociale ed economico dell'Italia unificata, ma si era scontrato con la squallida realtà della classe dirigente meridionale; nella declinante maturità, considerava la diretta partecipazione dei contadini alla vita politica l'unico mezzo per dissipare seriamente gli equivoci borghesi. Ma tale partecipazione doveva essere ottenuta pur sempre con una graduale politica di riforma, che non alterasse i rapporti di classe³⁷; della cupa rabbia contadina, che tante volte aveva saputo cogliere e presagire, riteneva ancora largamente responsabile la mancata ripartizione dei demani, alla quale aveva dedicato studi, discorsi, polemiche³⁸. Nelle sue parole si avvertiva ancora l'eco delle « grida selvagge delle reazioni sociali de' contadini », nella sua memoria era evidentemente viva la « lugubre storia » del brigantaggio³⁹: tuttavia, le ragioni

³² *Carteggio*, p. 181.

³³ Lettera a Luigi Roux, 3 febbraio 1909, p. 157.

³⁴ A. GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia (1849-1927)*, Milano 1978, pp. 156-157 e *passim*.

³⁵ Lettera del 16 giugno 1909, p. 167.

³⁶ *Carteggio*, p. 224. Anche Cocò all'università di Napoli era un fervido ammiratore di Giovanni Bovio.

³⁷ G. COTTONE, *Giustino Fortunato*, pp. 324-326.

³⁸ V. *Il Mezzogiorno e lo stato italiano*, I, pp. 49-69 e *Della prescittibilità delle azioni demaniali ne' recenti disegni di legge*, Roma 1930, *passim*. Quest'ultima opera era dedicata a Romualdo Trifone, autore della fortunata *summa* dei demani meridionali: v. lettera del 6 febbraio 1910, p. 193, e cfr. G. AMENDOLA, *Una scelta di vita*, p. 221.

³⁹ Ancora in una lettera a Gaetano Salvemini (26 agosto 1911, p. 320) rievocava un episodio della « guerra » contro i briganti, letto in « un libercolo del Torraca », ed esclamava: « ...Ah, il sangue sparso allora innocente, che un giorno avrà vendetta! Mi pare di averti confessato, che io alla "vendetta del sangue" fermamente credo... ».

piú profonde della protesta contadina egli non seppe, o non volle, comprenderle, rimanendo sostanzialmente fedele ai programmi della *Rassegna*, mentre la nuova realtà non si lasciava piú inquadrare negli schemi del suo liberalismo legalitario. Il socialismo poteva, senza dubbio, distruggere l'equivoco boviano, aveva « giovato ad una piú sincera esplicazione della... vita politica », ma conduceva « ad uno stato d'animo di aspirazioni e di illusioni comunistiche » e rinnegava il millenario progresso « dal possesso collettivo al privato »⁴⁰. Appena eletto deputato, Giustino Fortunato sosteneva che Destra e Sinistra avessero cessato di esistere « nell'antica forma di partiti storici » già nel 1876⁴¹; trent'anni dopo, pur profondamente persuaso dell'insufficienza dei raggruppamenti politici tradizionali, non comprendeva l'emergere dei nuovi partiti di massa. Il significato piú autentico della sua attività politica, del suo stesso isolamento, era sempre in una altissima lezione di moralità pubblica⁴²; il suo *ideale* rimaneva quello di una « onesta pedagogia », come scrisse nel 1923, molto efficacemente, Natalino Sapegno⁴³.

Ma in quella lezione, in quella « onesta pedagogia » molti si riconobbero: oltre le radicali divergenze, Dorso chiamò Fortunato suo « Maestro »⁴⁴; Salvemini rimpianse piú volte di non averlo conosciuto dieci anni prima⁴⁵; Gobetti lo annoverò, insieme con altri « problemisti liberali », quali Einaudi, Mosca, e lo stesso Salvemini, fra i « maestri piú diretti » di Gramsci⁴⁶; Gramsci lo considerò, accanto a Benedetto Croce, la figura piú grande « della reazione

È probabile che si riferisse alla vicenda drammatica dei giovani « accetturesi », narrata appunto dal Torraca, e purtroppo spesso ignorata: v. C. GIORDANO, *Da Francesco De Sanctis a Francesco Torraca*, in *Studii in onore di Francesco Torraca*, Napoli 1922, pp. 100-102.

⁴⁰ V. *Parlamento e paese*, in *Pagine e ricordi parlamentari*, I, p. 406; cfr. G. COTTONE, *Giustino Fortunato*, pp. 330-333 e E. TAGLIACOZZO, *Voci di realismo politico*, pp. 141-144. È nota, d'altronde, la recisa opposizione di Fortunato al decreto Visocchi.

⁴¹ V. *Il Mezzogiorno e lo stato italiano*, pp. 15-16 e *Pagine e ricordi parlamentari*, I, pp. 155-157.

⁴² E. RUTA, *La terra del troppo sole e il suo profeta*, in *Pagine e ricordi parlamentari*, II, pp. 269-270.

⁴³ V. *Pagine e ricordi parlamentari*, I, pp. 413-414; cfr. M. L. SALVADORI, *Il mito del buongoverno*, p. 159.

⁴⁴ G. DORSO, *La rivoluzione meridionale*, Torino 1972, pp. 4 e 120, e — per i limiti del liberalismo fortunatiano — p. 270.

⁴⁵ G. SALVEMINI, *Prefazione a Scritti sulla questione meridionale (1896-1955)*, Torino 1955, pp. XVII-XVIII = *Movimento socialista e questione meridionale*, *Opere* IV/2, Milano 1973³, p. 672; cfr. *I valori morali della guerra e Alla ricerca di una formula*, in *Il ministro della mala vita*, pp. 291 e 303, e *Ricordando Antonio De Viti De Marco*, in *Scritti vari*, *Opere* VIII, Milano 1978, pp. 90-91.

⁴⁶ P. GOBETTI, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Torino 1964⁵, p. 120.

italiana »⁴⁷. Ancora Gramsci riportò nei *Quaderni* un curioso episodio, appreso in carcere a Turi: il vecchio senatore, che — consapevole quant'altri della vera natura della borghesia meridionale — aveva pur compreso tempestivamente la « grande rivelazione », riteneva « veramente pericolosi », fra i politici italiani, appunto Gramsci e Miglioli. « Ma, senatore, sono due uomini di grande ingegno »!, esclamava sorpreso l'ignaro interlocutore; « Appunto perchè sono intelligenti sono pericolosi », ribatteva ridendo pacatamente Fortunato⁴⁸. Gramsci e Miglioli gli apparivano naturalmente come simboli di due grandi movimenti politici, potenzialmente assai « pericolosi » per le sue salde convinzioni liberali. Nel 1879, concludendo con un rapporto dalle campagne flagellate dall'emigrazione le sue *Corrispondenze napoletane* alla *Rassegna Settimanale*, aveva auspicato che « per molti anni ancora », i due « maghi della montagna — l'Internazionale nera e l'Internazionale rossa — » non guardassero con occhio « cupido » alle derelitte regioni del Mezzogiorno⁴⁹. Restava, quindi, fedele ai postulati fondamentali di un pensiero politico « formato e concluso quasi definitivamente » negli anni fra il 1870 e il 1880⁵⁰, anche se probabilmente era ormai anch'egli persuaso — proprio di fronte a Gramsci e a Miglioli — che non bastasse più il « mito del buongoverno »: in ciò era il limite, e dopotutto, forse, la grandezza della sua solitaria azione politica.

Molti momenti di questa azione trovano, ovviamente, viva eco nelle pagine del carteggio: l'impegno per le ferrovie ofantine, « costante lavoro di dieci lunghissimi anni »; le polemiche sulla sperequazione del carico tributario a danno delle regioni meridionali - « ... avrete allora un libro di Francesco Saverio Nitti, magnifico e terribile a un tempo... »; i dibattiti parlamentari sulle spese militari, sul bilancio della Marina, con la sconsolata conclusione che nel caso specifico i milioni finivano in mare⁵¹. Accanto a questi temi più importanti, diversi frammenti minori: Pietro Lacava, *genius loci* dei maneggi politici lucani, definito re Pietro, con evidente richiamo al re Michele del *Viaggio di De Sanctis*⁵²; Giovanni Gentile impegnato in una disputa senza speranza con il

⁴⁷ A. GRAMSCI, *La questione meridionale*, a cura di F. De Felice e V. Parlato, Roma 1969², pp. 150 e 155-156; *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino 1975, I, pp. 48 e 70, II, pp. 1207 e 1353, III, p. 2022.

⁴⁸ *Quaderni del carcere*, II, pp. 1199-1200 e IV, p. 2859.

⁴⁹ V. *Scritti varii*, p. 227; cfr. R. VILLARI, *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, Bari 1964, pp. 58-61.

⁵⁰ G. COTTONE, *Giustino Fortunato*, p. 170.

⁵¹ Lettere a Ettore Ciccotti del 5 agosto 1891, p. 25. e a Pasquale Villari del 2 settembre 1899 e 1 dicembre 1900, pp. 65 e 80; cfr. G. FORTUNATO, *Le strade ferrate dell'Ofanto (1880-97)*, Firenze 1927, pp. 251-273 = *Il Mezzogiorno e lo stato italiano*, I, pp. 203-207, II, pp. 373-377 e G. STAMMATI, *La finanza pubblica e il Mezzogiorno*, in « Realtà del Mezzogiorno », cit., pp. 739-749.

⁵² F. DE SANCTIS, *Un viaggio elettorale*, Opere XVII, Torino 1968, pp. 99-108 e A. MARINARI, *Introduzione a Il viaggio elettorale di Francesco De Sanctis. Il dossier Capozzi e altri inediti*, Firenze 1973, pp. XXXI-XLV; cfr. *Il Mezzogiorno e lo stato italiano*, I, p. 85.

baronato accademico napoletano; Benedetto Croce preoccupato di definire con puntiglio erudito l'esecuzione di Luisa Sanfelice; Ernesto Fortunato, anacoreta della «Tebaide pugliese», solitario pioniere di un'agricoltura moderna nell'azienda di famiglia a Gaudiano, nella tenuta Pantanella che «faceva belle» le pecore⁵³. E infine, in due lettere a Gaetano Salvemini, l'incredibile racconto di una tragica faida tra famiglie rivali di «gentiluomini» a Taverna, paese della Sila meglio noto per le tele di Mattia Preti: «... Quanti di questi aneddoti non potrei dirti! Ma se non morirò presto, tu saprai tutto quello che io so della funebre epopea del triste nostro popolo, che io appassionatamente amo, non perché è buono, ma perché infinitamente infelice...»⁵⁴.

GIANFRANCO LIBERATI

⁵³ Vedi le commosse testimonianze raccolte da Giustino Fortunato nel volume *In memoria di mio fratello Ernesto (1922-1924)*, Firenze 1928. Giuseppe Capograssi ricordava l'esemplare sacrificio di Ernesto Fortunato in un suo saggio famoso, e concludeva: «...Tutta la questione meridionale consiste nella mancanza quasi assoluta di queste vite. Capire il perché di questa mancanza significherebbe ricostruire tutta la storia meridionale, e non soltanto questa...»; v. *Agricoltura, diritto, proprietà, Opere V*, Milano 1959, pp. 277-278.

⁵⁴ Lettere del 21 e 28 agosto 1911, pp. 319-320 e 321-322.